ex libris

Cambiamo la vita
prima
che la vita cambi noi

Scritta sul muro
dell'Ateneo di Firenze, 1974

tocco & ritocco

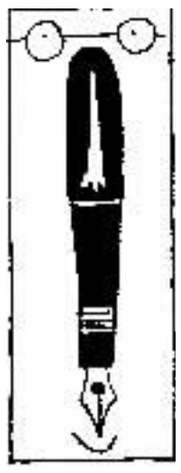
Caro Socialismo Europeo che fine ha fatto Delors?

Bruno Gravagnuolo

Disinformatia del Commentatore. «Le 35 ore o la difesa dell'art. 18 sono il frutto delle politiche di sinistra volte a tutelare i garantiti... Chi spiega ai non garantiti che non è educato votare per le destre estremiste?». Pensierino facile facile del *Gran Commentatore* e Convitato di pietra Panebianco sul *Corriere*, sempre pronto a far la moralina alla sinistra-Don Giovanni. Lui non sa che le 35 ore francesi sono state anche un modo di accrescere flessibilità, turni di notte e precariato. Tutte cose che stanno a cuore a lor Signori. Nè sa - o finge di non sapere - che sull'art. 18 son d'accordissimo giovani e anziani. Basta leggere i sondaggi. Oppure chiedere ai precari del polo tecnologico a Catania. All'Alenia, per esempio. Dove i flessibili lottano coi garantiti, per un domani dignitoso. La verità è un'altra. *Questa* Europa latita sulle politiche di immigrazione (qui solo Panebianco ha ragione). Blocca ogni *deficit spending* su lavoro, innovazione e *domanda aggregata*. Vieta inventivi fiscali sulla rimersione del nero: impossibile abbattere le aliquote dal 33 al 25% nel nostro sud. E allora a pagare devono essere sempre i soliti: lavoratori e inoccupati. Spinti ad accapigliarsi. E a dividersi quel che resta del Welfare. Caro *socialismo europeo*, che fine ha fatto il *New Deal* di Delors?

Il Cobas Della Loggia. E se Panebianco pontificava il 30, il dioscuro Ernesto attaccava il 29 sinistra & Cofferati. Col chiedere: «Come mai i salari, nell'Italia dell'art. 18, sono i più bassi d'Europa»? Già, e sai come crescerebbero, senza art. 18! E sai gli strepiti, se il Cinese spingesse sul salario! Ma Della Loggia ha in uggia l'equilibrio e la coerenza. Gli basta dare addosso. Poco importa se da destra o da sinistra. Se da censore, oppur da demagogo...

Sciocchezzaio sul 25 Aprile/1. «Senza togliere nulla al valore dei simboli..spero che un giorno la Repubblica non avrà bisogno di



essere fondata su niente. O meglio solo su se stessa». Ma di quali repubbliche e principati fantastica l'ottimo Giovanni Sabbatucci sul *Corriere*? Eppure è storico di vaglia, per niente nichilista. Conosce forse qualche stato serio senza *matrice inaugurale*? Usa, Francia, Gran Bretagna? O forse Sabbatucci pensa che tutto nasca dal *Contratto razionale*, nello *stato di natura*? L'Inizio della nuova Italia è nell'antifascismo. Di fatto e di diritto. Punto. Poi discutiamo di tutto quel che vuole.

Sciocchezzaio/2 «Non ci vedrei niente di male se una piazza fosse dedicata a Mussolini, personaggio della nostra storia». Con questo qui invece - alias Francesco Perfetti direttore di *Nuova Storia Contemporanea* - è arduo discutere. Gioca a fare l'eclettico (gioca?). E vuole insieme Piazza Matteotti e Piazza Mussolini. Il sonno «revisionista» genera mostri, o siamo noi a demonizzare?

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

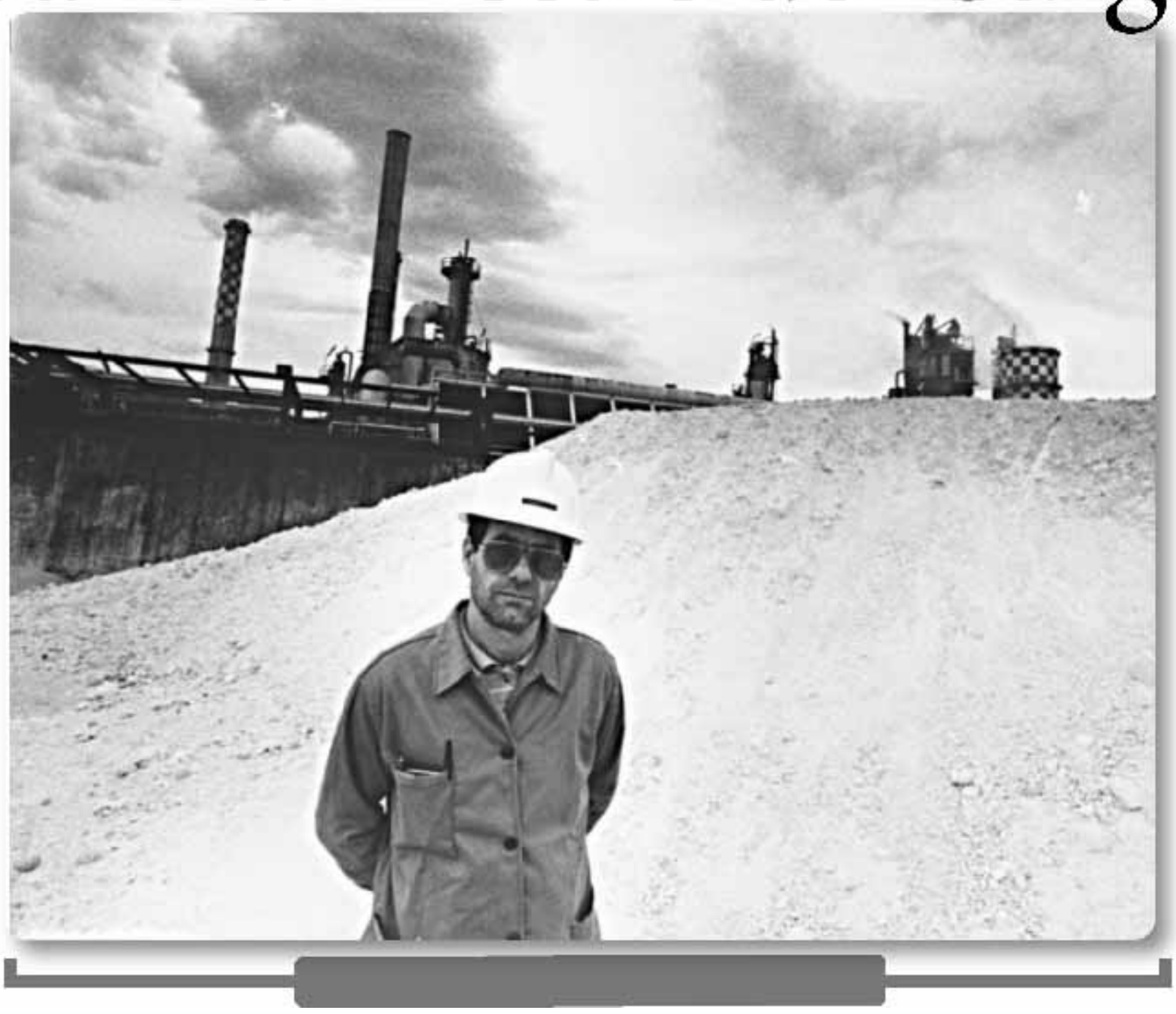
orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

SULLA STRADA

Davanti al mostro del Gargano



Lo stabilimento Enichem di Manfredonia, ora chiuso
Foto di Marco Marcotulli

Andrea Di Consoli

Sulla statale 89, appena oltrepassato l'eco-mostro Enichem di Manfredonia, c'è una grande scritta sul muro: «Credevo fosse un amore… invece era una zoccola». In macchina con me c'è Michele Trecca della Gazzetta del Mezzogiorno, lo scrittore Francesco Dezio, Roberta Jarussi e il più erudito del gruppo: Raffaele Vescera, capace di spaziare dai composti chimici industriali alla storia dei templari. Commentiamo la scritta murale e arriviamo alla conclusione che la donna in questione è l'Enichem. Il «mostro del Gargano» è inattivo da quasi dieci anni, eppure ha lasciato dietro di sé una lunga scia di rancore, di delusione, di rabbia. Chiunque, a Manfredonia, ha in famiglia almeno un morto per tumore, e la stessa Oms ha rilevato l'alto tasso di fenomeni tumorali nella cittadina pugliese. Tra l'altro, la sera prima un ambientalista mi aveva detto: «L'Asl non ha mai fatto controlli. Non ci sono mai state strutture di controllo». Ma c'è una ferita ancora più grande, a Manfredonia, datata 26 settembre 1976. Quel giorno esplose nello stabilimento chimico la colonna di lavaggio dell'ammoniaca, riversando decine di tonnellate di anidride arseniosa nell'area periferica di Manfredonia. Gli operai che persero la vita furono 17, e ora è in corso un processo contro 12 dirigenti dello stabilimento. In una riunione, quando azzardo un paragone con il petrolchimico di Porto Marghera, un esponente del Coordinamento per la valorizzazione e la salvaguardia del territorio di Manfredonia dice: «Neanche per sogno! Qui è più grave, perché nel 1976 già si conoscevano i rischi dell'anidride arseniosa. Gli operai furono mandati a pulire la perdita. Praticamente furono mandati al macello».

In macchina leggo un articolo del 1967 che Bruno Zevi scrisse su *L'Espresso*. In quell'articolo Zevi si opponeva ferocemente alla costruzione del colosso Eni. L'articolo era intitolato: Una ghigliottina per il Gargano. Quella profetica ghigliottina è scesa anche sulla testa di 17 operai. A passarmi la fotocopia dell'articolo è stato Andrea Pacilli, 36 anni, direttore del quindicinale il *Corriere del Golfo*. Quando mi racconta la sua vita, scopro che si è laureato in filosofia a Roma, a Villa Mirafiori, con Tullio De Mauro. È ritornato, come tanti, nella sua terra d'origine, per cercare di «fare qualcosa». Ora è uno dei più attenti oppositori della reticenza dell'Enichem. Dopo dieci anni dalla chiusura dell'ecomostro, il nuovo incubo è tutto racchiuso in una parola: bonifica. I terreni sui quali sorge lo stabilimento che produceva fertilizzanti e caprolattame non è mai stato bonificato. Quando gli chiedo se le istituzioni hanno fatto una perizia tecnica sullo stato dell'inquinamento del suolo e del sottosuolo, lui mi risponde: «Non c'è nessuna relazione. L'unica relazione l'ha fatta l'Enichem, la cosiddetta "relazione Foraboschi". E, nonostante sia una relazione di parte, devo dire che è molto inquietante. Infatti si parla di forte inquinamento da arsenico, mercurio, ecc. Se l'Enichem ha fatto una relazione così drammatica, a questo punto mi chiedo quale sia la vera situazione. La cosa più tragica, comunque, è l'inquinamento delle falde acquifere». Anche Piero Paciello, giovane editore foggiano, proprietario del settimanale *Protagonisti*, mi parla della difficoltà di avere notizie. Intanto buona parte dell'area Enichem è stata sequestrata dal nucleo ecologico dei Carabinieri, e nulla è stato bonificato. Decidiamo di entrare nello stabilimento. Davanti ai cancelli, Michele Trecca inizia una snervante trattativa per entrare, ma il custode ci tratta in malo modo: «Non siete autorizzati. Dovete chiedere l'autorizzazione». A quel punto dico al custode: «Ma qual è il problema, visto che l'Enichem è chiusa? Non vi costa nulla farci entrare». E lui, spazientito: «E chi ve l'ha detto che qui è chiuso tutto? Qui si lavora, come sempre, non è cambiato niente». Io e Trecca ci guardiamo negli occhi, sgomenti. Sembra di essere entrati in un mondo parallelo, dove le logiche di fuori non valgono. Riempio il modulo per entrare, ma non mi hanno mai telefonato. Uscendo dall'area Enichem, scopriamo che a cento metri c'è il Centro di Riabilitazione Motoria «Padre Pio». Un gigantesco ossimoro. Nella Manfredonia delle industrie e degli scempi, Padre Pio è costretto a fare gli straordinari.

In macchina Raffaele Vescera mi parla di Casillo, l'ex patron di Foggia. Era soprattutto lui a utilizzare il grande, immenso, futurista Bacino Altifondali che si presenta come un chilometrico pontile sul mare. È un porto inutilizzato, fatiscente, faraonico. Lì si è snodata tutta la vicenda dei «nastri d'oro» che ha visto processato Cirino Pomicino. Percorriamo il pontile, e subito nasce una feroce polemica tra Vescera e Trecca. Vescera sostiene che il pontile andrebbe dismesso, perché è uno scempio di una volgarità inaudita. Trecca, al contrario, dice che andrebbe recuperato in senso ludico e artistico. Dice: «Immaginate questo pontile pieno di bar, di negozi, di locali e luoghi d'arte. Sarebbe un recupero alla grande. Si potrebbe affidare il progetto a Renzo Piano. Ne uscirebbe una cosa nuova, moderna». Capisco che la polemica è tra modernità e tradizione. Intanto il vento è forte, siamo in alto mare, e mette una strana angoscia tutto quest'ammasso di ferro e di cemento. Tre cani stanno sdraiati a terra e guardano il mare. Quando ripartiamo, penso che è un miracolo poter camminare a ottanta chilometri all'ora sul mare Adriatico.

Manfredonia ha realizzato, come risarcimento per lo scempio e la disoccupazione lasciati dall'Enichem, il Contratto d'area, il massimo risultato della concertazione tra istituzioni, sindacati e associazioni industriali. L'area degli insediamenti si chiama D46, e a sorgervi sono soprattutto industrie del nord, della provincia di Treviso e Vicenza. Gli occupati sono quasi mille, e la provenienza degli operai è così suddivisa: Manfredonia 61%, Monte S. Angelo 11%, Mattinata 4%, Fuori Comprensorio 24%. Peccato che l'area D46 non abbia né una rete fognaria, né idrica, né telefonica e né stradale. Quando chiedo dove fanno i loro bisogni gli operai, mi rispondono: «Nei pozzi neri». Il 2 marzo, in occasione della visita di Silvio Berlusconi a Manfredonia, è stato asfaltato in fretta e furia un percorso di 1.500 metri, e questo solo per dare una visione rosea al presidente in carica e per permettergli un comodo accesso alla Giò Style, sede della convention. Quello stesso manto stradale deve ora essere rimosso, perché è stato steso senza nessun criterio edile. È ancora l'Italia delle inaugurazioni a lavori non ultimati. Intanto scopriamo che la vera discordia tra ambientalisti e industriali si chiama Manfredonia Vetro, proprietà Sangalli. Si tratta di una grande industria vetraria che sorge sul suolo dell'ex Enichem. Gli ambientalisti, tra i quali c'è Vincenzo Renato, dicono: "Il Dpr 12/04/1996 prevede la procedura d'impatto ambientale (V.I.A.) alle vetrerie che superano la produzione di 10.000 tonnellate/anno, e invece essa ne produrrà 185.000/anno ed è stata esonerata dall'esame suddetto dalla Regione Puglia». Anche le donne dell'Associazione Bianca Lancia sono schierate in prima fila contro la reindustrializzazione prima di ogni processo di bonifica. Sono donne agguerrite e temerarie, voci di una coscienza civile che nel sud è viva, nonostante la vulgata di massa. E, a proposito di cliché, a Manfredonia nessuno ha dimenticato un articolo «offensivo» di Giorgio Bocca, nel quale il giornalista di *Repubblica* definiva i manfredoniani, in seguito alle sommosse popolari del 1988 contro gli scarichi a mare della Deep Sea Carrier, un «popolo di emotivi». Ma le paure ecologiche a Manfredonia sono tante: c'è un progetto di porto turistico grande 28 km quadrati; c'è il progetto di una fabbrica per la combustione di biomasse di proprietà Marcegaglia; c'è la Manfredonia Vetro; c'è il progetto di una centrale termoelettrica nell'ex sito Enichem. Il sindaco di Manfredonia, Paolo Campo, in un'intervista rilasciata al giornalista Lello Saracino, ha dichiarato, a proposito della Manfredonia Vetro e della reindustrializzazione: «Tutte le verifiche fatte ci tranquillizzano. A parte la vicenda Sangalli, una cosa va detta chiaramente, una volta per tutte: la scelta della reindustrializzazione non è stata di pochi ma dell'intera città». Il bisogno di un lavoro viene ancora interpretato come consenso allo scempio, ignorando il forte degrado ambientale di Manfredonia. Un ragazzo di 18 anni mi ha raccontato che ci sono giovani operai che vanno in fabbrica un'ora prima del normale orario di lavoro perché sono costretti a dimostrare attaccamento al lavoro, all'azienda, alla missione del «gruppo». Un altro ragazzo mi ha spiegato che c'è un'acciaieria dove le condizioni di sicurezza sono ridotte al minimo. Manfredonia è, dopo Napoli, la città con il maggior numero di Lsu (Lavori Socialmente Utili). I disoccupati sono quasi 10.000. Eppure questo disperato bisogno di lavoro autorizza ogni sorta di scempio, al di là di ogni attenzione per la salute pubblica e per la qualità del lavoro. Il sentimento di esasperazione in fabbrica l'ha raccontato molto bene Francesco Dezio, nostro taciturno compagno di viaggio, scrittore di Altamura, esordiente con il romanzo *Via da qui* (Zerozerosud, 88 pagine, 5,00 euro). Nel suo libro si parla della totale precarietà dei contratti formazione. Il dialetto di Federico Zeco, operaio di una multinazionale, stride con il gergo aziendalistico dei dirigenti di turno. Nel pieno di uno stage aziandale, Federico Zeco sbotta, perdendo la pazienza: «Nan tegn kkiù sold p' labbenzina! Stok a falli! Jnd a stu kazz d'kors nanzévist 'na lir! Issòòòòòòòld! L'argent! Qui la sacchetta piange!».

Ma la parola d'ordine è industria, globalizzazione, mercato, profitto. E guai a pensarla diversamente. In questo viaggio a Manfredonia Francesco Dezio è rimasto sempre in silenzio. Forse il suo silenzio è il commento più profondo allo scempio di Manfredonia, ex perla marina, ora tra i più deturpati luoghi del Gargano.

Due scrittori in viaggio a Manfredonia, ex perla marina ora deturpata da ciò che lo stabilimento Enichem ha lasciato

In città ogni famiglia ha almeno un morto per tumore. E a 10 anni dalla chiusura della fabbrica la periferia è ancora inquinata dall'arsenico

Nel suo libro «Via da qui», Dezio racconta la totale precarietà dei contratti formazione e lo scempio perpetrato in nome del lavoro

reportage

«Sulla strada» parte seconda. La prima serie di articoli-testimonianze che andavano sotto il nome «sulla strada» si concentrava sulla memoria dei luoghi, conservata muta da pietre, tegole e mattoni, parlando di eventi piccoli o grandi situati sulla strada. L'intenzione era quella di testimoniare, e forse rifondare, la toponomastica civile, di restituire vita a nomi e parole note, ma forse cristallizzate. La seconda tranche di «Sulla strada» si occupa invece di eco-mostri, scempi ambientali che deturpano il nostro territorio, visitate in compagnia di giovani scrittori e/o intellettuali del posto. Con la speranza di poterne scrivere un futuro migliore.